

Arezzo e il Generale

1849 e 1867

La storia cambia, cambiano le storie (ma non così tanto)

di Anna Bartolini Cantarelli

La memoria imperitura di **Garibaldi** e delle sue imprese non si conserva solo nelle pagine di



storia, nei documenti d'archivio, negli scritti, talora romanzati, che testimoniano le innumerevoli vicende di questa icona del Risorgimento italiano, di questo ardente patriota, condottiero carismatico ed abile stratega e ne sottolineano la forte personalità, l'audacia, il carattere schietto, generoso e leale e talvolta le ingenuità e le debolezze umane. C'è anche una tradizione orale che narra aneddoti e storie come di solito

avviene per i personaggi storici che sconfinano nel mito in quanto parte integrante della memoria collettiva

di una nazione e della sua stessa identità. Ma per Garibaldi, c'è qualcosa di più: sparse in ogni angolo d'Italia, esistono anche innumerevoli testimonianze (e ognuno di noi ne conosce alcune) costituite da targhe, epigrafi, iscrizioni, busti, cippi, monumenti *et similia* che registrano il passaggio del Generale dovunque lo avesse chiamato, in quei tempi burrascosi di profonde trasformazioni e di estrema instabilità politico-militare, il suo destino di indomito uomo d'azione, il suo ideale patriottico, una scelta di vita avventurosa e temeraria, spesa tra innumerevoli battaglie, luminose vittorie e cocenti sconfitte, tra momenti gloriosi e fughe drammatiche e rocambolesche.

E così anche Arezzo ha le sue storie da raccontare, le sue epigrafi da esibire in relazione all' "Eroe dei due Mondi" che incrociò per due volte il suo destino con quello della nostra città e del suo territorio.

1849

Nel 1849, dopo la caduta della Repubblica Romana, avvenuta il 3 di luglio, Garibaldi fuggì dalla Città Eterna con circa 4000 uomini, 800 cavalli ed un solo cannone. Lo seguiva anche la moglie Anita, malata e incinta di sei mesi. Era accorso con il suo esercito di volontari alla difesa del governo repubblicano, resistendo sul Gianicolo fino allo stremo contro le truppe francesi intervenute per riportare sul soglio pontificio Pio IX, fuggito da Roma poco prima della proclamazione della Repubblica per rifugiarsi nella munita Gaeta, sotto la protezione di Ferdinando II di Borbone.

Nota 1 Il Generale ed i suoi collaboratori, lasciata Roma, avevano a lungo insistito con Anita perché non seguisse la truppa in una fuga che si preannunciava ardua, estenuante e pericolosa. Il Generale scongiurò accuratamente la giovane moglie perché si dirigesse verso Nizza dove viveva sua madre Rosa Raimondi che in quel momento aveva presso di sé i loro figli ancora piccoli. Anita fu irremovibile e volle seguire il destino del suo compagno fino alla morte, confermando il proprio carattere forte e temerario. Di questa drammatica fuga si



ricorda un episodio gentile che riguarda la sposa di Garibaldi. Passando attraverso l'Umbria, i garibaldini furono accolti con sollecitudine e generosità a Todi. Al momento della partenza, un sellaio offrì ad Anita una nuova sella imbottita e più comoda che le portasse sollievo nel cavalcare, in considerazione anche del suo stato di gravidanza. La vecchia sella lasciata da Anita è ancora custodita nel museo civico della cittadina umbra, un'ulteriore traccia a segnare un altro degli innumerevoli passaggi dell'eroe risorgimentale.

Garibaldi e le sue truppe quindi iniziarono una drammatica fuga verso nord nel tentativo di raggiungere Venezia il cui governo repubblicano resisteva ancora agli Austriaci. Il generale contava di raccogliere altri volontari lungo il percorso ma le attese andarono deluse anche se, a Terni, lo seguirono 900 nuovi volontari e ottenne due pezzi d'artiglieria. Frequentemente, durante la marcia tra l'Umbria e la Toscana, fu accolto da diverse comunità locali con entusiasmo e rifornito di cibo e di denaro. Ma le popolazioni non erano insorte al suo passaggio, come aveva sperato anzi, tremila volontari lo avevano abbandonato ed in alcune municipalità, dovette imporre militarmente la requisizione di viveri e denaro.

La sera di domenica 22 luglio Garibaldi era davanti ad Arezzo le cui porte trovò serrate e le cui autorità fermamente intenzionate a respingerlo e nel caso, anche a difendersi. In città, il clima politico non era favorevole al liberalismo ed alle istanze unitarie. Nel territorio aretino, era ampiamente diffusa la proprietà fondiaria e perciò la popolazione era costituita in gran parte da contadini. Se nella classe egemone dei proprietari terrieri prevaleva il conservatorismo nobiliare e il lealismo granducale, tra la popolazione del contado, le idee reazionarie del clero avevano buon gioco a diffondere timori e superstizioni. Si descriveva Garibaldi come un anticristo, un brigante, un uomo d'arme sovvertitore dell'ordine e nemico della pace, alla guida di un'accozzaglia di malfattori. Si deve osservare che, ovviamente, in città, e nel territorio, non mancavano patrioti votati alla causa unitaria che però evitavano di esporsi, temendo ritorsioni una volta che i garibaldini avessero ripreso la loro marcia. Fermo davanti alle porte di Arezzo, tra le 20 e le 21 del 22 luglio, Garibaldi sapeva di poter contare su circa 2000 uomini che, per quanto pochi, sarebbero stati sufficienti a sbarazzarsi delle scarse forze militari preposte alla difesa della città. Sapeva anche però, che si stava rapidamente avvicinando un forte esercito di inseguitori: truppe francesi, austriache e polacche, perfettamente armate e guidate da alti ufficiali di provata esperienza militare. A difesa della città c'era un contingente di soldati guidati dal colonnello Oreste Brizi e i rappresentanti delle più illustri casate nobiliari aretine: Albergotti, Barbolani e Guillichini. La componente liberale e patriottica che pure esisteva, era impossibilitata in quel frangente a compiere qualsivoglia azione a favore di Garibaldi, controllata com'era dall'occhiuta vigilanza del prefetto Gregorio Fineschi, fedele suddito del granduca Leopoldo II e "gran forcaiolo". Questi aveva organizzato, per quanto possibile, la difesa della città.

Ci furono dei brevi e modesti scontri tra la porta Ferdinanda (oggi Trento e Trieste) ed il bastione di S. Giusto. Alle 4 del 23 agosto si ebbe un abboccamento tra Garibaldi ed il gonfaloniere (sindaco) **Antonio Guadagnoli**, mediato, per volontà del Generale, dal prete e fervente patriota don **Ugo Bassi** che faceva parte dell'esercito dei garibaldini e che due settimane dopo, finirà fucilato dagli Austriaci. Il Guadagnoli, dietro ordine perentorio del Fineschi, confermò l'assoluta indisponibilità della città ad aprire le porte ai fuggiaschi. Fu trovato un accordo: in cambio della rinuncia ad azioni offensive, Garibaldi chiese vettovaglie e generi vari di conforto per la truppa e foraggio per i cavalli, tutte cose che Guadagnoli si premurò di far arrivare prontamente. Le camicie rosse si accamparono alla periferia della città, sul Monte degli ulivi, come allora si chiamava la collina sovrastante S. Maria delle Grazie. (Oggi accanto all'arco che si innalza all'ingresso del prato prospiciente la chiesa, si trova una epigrafe consumata dal tempo e dall'incuria e a malapena leggibile, che ricorda la sosta, in quel luogo, di Garibaldi e delle sue camicie rosse. Fu apposta nel 1895, con voto della cittadinanza aretina, nella ricorrenza del venticinquesimo anno della presa di Roma.

Garibaldi era consapevole della necessità di allontanarsi in fretta da Arezzo non essendo assolutamente opportuno, né di alcuna utilità, attardarsi nel tentativo di entrare con la forza in città. Un'azione violenta, oltretutto, avrebbe offuscato l'immagine di guida non solo militare, ma anche morale di un condottiero sempre attento, quando possibile, ad evitare scontri fratricidi.

Al tramonto del giorno 23, avvisato dell'avvicinarsi di una colonna di austriaci, il Generale comandò la ripartenza. Durante la notte, le truppe garibaldine bivaccarono alla sella dello Scopetone e alla mattina si mossero in direzione della Valtiberina per poi proseguire verso la costa adriatica.

Nota 2 La lunga fuga dei garibaldini fu assai difficile, con continui cambi di itinerario per sfuggire alla caccia accanita e talvolta feroce dei gendarmi papalini e delle truppe imperiali (furono passati per le armi, talvolta addirittura sul posto, talaltra dopo brevissima prigionia, molti garibaldini catturati perché dispersi o fatti prigionieri in alcune brevi scaramucce. Il tributo di sangue fu molto alto, tanto che il tenente-feldmaresciallo austriaco, barone **Kostantin d'Aspre** si può considerare il fautore del più spietato e numeroso "martirologio" risorgimentale. (Uno di questi episodi avvenne anche nella zona dello Scopetone). Giunto a Cesenatico Garibaldi mise in atto un tentativo per raggiungere Venezia appropriandosi di tredici barche da pesca. L'impresa fallì per il cannoneggiamento operato da un brigantino austriaco. I garibaldini persero otto barche cadute in mano agli imperiali. Quelle rimaste toccarono terra all'altezza di Comacchio e a quel punto i superstiti si divisero in piccoli gruppi, ognuno dei quali prese la propria strada per sfuggire più facilmente agli inseguitori.



In questo percorso romagnolo che durò circa 14 giorni, il Generale che era rimasto con il capitano Giovan Battista Culiolo, detto Maggior Leggero, amico fraterno di una intera vita e, per brevissimo tempo, con Anita gravemente ammalata, fu sostenuto e protetto dalla famosa "Trafila", rete di solidarietà verso il Generale e di resistenza contro il nemico austriaco e papalino. L'organizzazione nata spontaneamente, era costituita da patrioti locali e simpatizzanti di tutti i ceti ed età, uomini e donne che senza ricompensa alcuna, anzi rischiando la propria vita, fornirono quella protezione, quel sostentamento e supporto logistico che permise al Generale, attraverso spostamenti furtivi e nascondigli di fortuna

improvvisati ma provvidenziali, di eludere la cattura. La fuga in terra di Romagna ebbe il suo momento più tragico nel Ravennate, dove, il 4 di agosto, Anita morì a soli 27 anni, stroncata, probabilmente da febbri malariche. Successivamente, sempre aiutato e sostenuto da uomini e donne ispirati agli ideali risorgimentali ed alla ammirazione per lui e le sue gesta, il Nizzardo, mutato itinerario, si diresse verso le coste toscane da dove riuscì a salpare per la Liguria, in quel Regno di Sardegna che, dopo l'inevitabile arresto avvenuto a Chiavari, gli garantì la vita pur condannandolo, insieme a Culiolo, all'esilio da scontarsi a Tunisi. I due amici, finiti a Tangeri per una serie di circostanze, nel 1850 da lì salparono in direzioni diverse: Garibaldi verso New York, e Culiolo verso il Sudamerica. Si ritroveranno in occasione dell'impresa dei Mille.



Nota 3- La vicenda della mancata accoglienza di Garibaldi da parte della città di Arezzo nel 1849, mette in luce, in un'accezione non certo positiva, un personaggio che tuttavia ha avuto un posto non irrilevante nel panorama letterario e culturale della nostra città e che, nel caso in questione era stato temporaneamente prestato alla politica. Ne è prova il fatto che, poco dopo l'episodio narrato, rassegnò le dimissioni da Gonfaloniere (1850)

Il cognome di Antonio Guadagnoli, (Arezzo 1798-Cortona 1858) è molto conosciuto e spesso pronunciato dagli aretini. A questo poeta aretino, è stata infatti dedicata una strada assai frequentata essendovi localizzato un CUP cittadino. Oggi è sede della Casa della Salute Guadagnoli. Ma non molti aretini sanno chi sia stato, in realtà, questo nostro concittadino. Nacque da Pietro e Agnese Albergotti. Il padre appartenente ad una famiglia della piccola nobiltà, ormai impoverita, insegnava eloquenza e si diletta a scrivere versi in italiano e latino, oltre che a cimentarsi in tutti i generi della letteratura arcadica e soprattutto bernesca, genere poetico che influenzò non poco il figlio Antonio. Questi intraprese gli studi nel Seminario vescovile di Arezzo dove insegnava il padre e, successivamente, si laureò nel 1821, in *utraque iure*, presso l'Ateneo di Pisa. Aveva intanto iniziato a comporre versi d'occasione ed indovinelli in rima. Scomparso precocemente il padre, il giovane Antonio, per sostenere se stesso e la madre, insegnò per lunghi anni, nelle scuole di Pisa e di Arezzo ed anche privatamente. Nel 1847 ricevette una notevole eredità da un cugino e poté così affrancarsi dalle ristrettezze economiche che ne avevano sempre condizionato l'esistenza. Da allora visse molto agiatamente (poco tempo dopo, era sopravvenuta una seconda eredità) tra Arezzo e Cortona, dedicandosi all'attività letteraria ma anche ad opere caritative che ben si confacevano al suo interesse per le problematiche sociali e per le condizioni del popolo. Come membro della Deputazione delle scuole aretine, si occupò dell'istruzione e della formazione dei giovani. Nel 1849 fu nominato, come sappiamo, Gonfaloniere di Arezzo.

La sua fama è legata soprattutto alla raccolta *Poesie giocose*, composizioni burlesche venate di satira arguta e brillante, spesso ispirata e rivolta alle donne e frequentemente di ispirazione maliziosamente equivoca (le più famose: *Il Naso*, *La lingua di una donna messa alla prova*, e forse la più conosciuta, la storia di *Gasto e Mea*). Il suo verseggiare prendeva anche di mira, in modo scherzoso e canzonatorio, modi e mode del tempo sottolineandone gli eccessi ed il ridicolo con una pungente ironia caratterizzata anche da stravaganti bizzarrie (*Il color di moda*, *I baffi*, *La vita monastica*, *L'assiderata giovane svedese*.) Le sue rime ebbero gran successo popolare e spesso venivano recitate a memoria dalla gente. Le allusioni politiche, contenute nelle prefazioni in versi scritte tra il '32 ed il '57, per il famoso lunario *Sesto Caio Baccelli* gli causarono la censura granducale. Non mancò di rivolgere i propri strali satirici anche contro il clericalismo ipocrita e bigotto.



Il Guadagnoli ebbe l' "onore" di essere recensito con una inappellabile stroncatura, dal grande Giacomo Leopardi. Il poeta recanatese aveva incontrato il nostro a Pisa mentre recitava poesie nel salotto di madama Mason, (pseudonimo della nobildonna anglo-irlandese Margaret King di Mount Cashell) Leopardi mise in evidenza l'inconsistenza stilistica e contenutistica delle sestine ascoltate, a suo parere resa anche ridicola dai gesti e dalla espressività del giovane Guadagnoli (che comunque, nei salotti suscitava ilarità e interesse, soprattutto da parte del pubblico femminile). Il recanatese, in alcune pagine dello Zibaldone, esprime dispiacere e sconcerto nel vedere un giovane letterato mettere in ridicolo sé stesso, la propria vita, le proprie sventure dando di sé uno spettacolo assai poco dignitoso ma concede all'aretino "...un riso sincero ed una *perfette gaieté de coeur*"

Quanto all'episodio del 1849, si può affermare che Antonio Guadagnoli, borghese moderatamente illuminato, non avesse in realtà avversione per gli ideali unitari. Ma il momento era obiettivamente complesso e difficile e quest'uomo, solo imprestato alla politica, agì secondo un confuso doppiogiochismo per cui, pur obbedendo ufficialmente al Fineschi, fece di tutto per evitare l'arresto di Garibaldi. Non si può negare che il nostro uscì dal difficile frangente in modo assai poco lusinghiero, privo come fu, di quel coraggio che fa prendere, per quanto difficile e pericolosa possa essere, la decisione più giusta. Ma i tempi erano obiettivamente burrascosi e comunque il nostro Guadagnoli seppe forse, nel campo che più gli era congeniale, quello letterario, esprimere a suo modo, alcune di quelle idee nuove che bussavano alle porte della storia.

Undici anni dopo, la Seconda guerra d'Indipendenza (1859) e l'impresa dei Mille (1860) avevano profondamente cambiato l'Italia realizzando gran parte degli ideali unitari. In questo mutato contesto storico, agli aretini cominciò a pesare il ricordo di quel giorno di luglio in cui le porte della città erano rimaste ostinatamente chiuse davanti al grande condottiero, in un momento tanto difficile. Garibaldi ricevette così la cittadinanza aretina e, come avvenne in tutte le città italiane in età postunitaria nei confronti dei maggiori protagonisti della lotta per l'indipendenza, gli fu intitolata una lunga strada cittadina (ad essere sinceri, però, non senza qualche avversione e tentativi di opposizione)

Tuttavia, solo venti anni più tardi da quell'increscioso episodio, quando l'unificazione era praticamente conclusa, l'aretino Francesco Cittadini anche a nome della città, espresse le sue scuse più sentite ed un profondo rammarico per i fatti accaduti in quel lontano 1849. Il Generale rispose con la generosità e la comprensione che, in simili frangenti, gli erano proprie, manifestando il suo attaccamento alla città e giustificando l'avvenimento con il clima di scoraggiamento e di incertezza seguito al fallimento della Prima guerra d'indipendenza e alla caduta della Repubblica romana.

1867

Prima di prendere in esame i fatti del 1867, quando per la seconda volta Garibaldi incrociò il proprio destino con la città di Arezzo, è opportuno ribadire brevemente il fatto che, già dalla prima diffusione di quelle idee di patria e di nazione che portarono gli italiani a lottare per la propria indipendenza e libertà, esisteva anche ad Arezzo un diffuso clima patriottico, liberale ed unitario, trasversale ai vari ceti sociali anche se con ovvia prevalenza di elementi della borghesia illuminata e, in parte, delle classi popolari. Sappiamo infatti che operava in città un gruppo di patrioti, socialmente trasversale, attivo politicamente e mosso da ideali di libertà, indipendenza e unità e che molti giovani e meno giovani volontari parteciparono alle guerre d'indipendenza, all'impresa dei Mille, alla difesa della Repubblica Romana ed alla battaglia di Mentana offrendo il loro convinto contributo e, in molti casi, la loro stessa vita, alla causa risorgimentale.

Nota 4- Il 6 febbraio 1860, la stampa locale riportò in cronaca la notizia che nel teatro Petrarca si era tenuta una pubblica raccolta di fondi per sovvenzionare la Spedizione dei Mille. Si sottolineava come l'adesione fosse stata altissima anche per i diffusi sentimenti di ammirazione nei confronti di Garibaldi. Su una popolazione di 10.500 abitanti, 1319 aretini avevano contribuito spontaneamente alla causa risorgimentale: uomini e donne di tutte le classi sociali " ..dai nobili agli artigiani."

E' indubbio tuttavia che essere patrioti ad Arezzo e nel suo territorio non fosse ancora cosa facile sia a causa del pressante controllo dell'apparato granducale sia, come già accennato, per la consolidata prevalenza nel tessuto cittadino e nelle varie istituzioni politico-amministrative, di un notabilato lealista nei confronti del governo lorenese e convintamente conservatore quando non francamente reazionario.



Tornando al 1867, questo fu l'anno in cui, comunque, si pose riparo al deprecabile avvenimento di diciotto anni prima. Era sempre il giorno 22 ma del mese di settembre.

Le vicende storiche, da quel 1949, avevano operato delle profonde trasformazioni nel nostro paese. Erano stati quelli anni cruciali per la liberazione dell'Italia dal dominio austriaco e borbonico e per la realizzazione dell'unità. Se la seconda guerra d'indipendenza (1859) aveva affrancato la Lombardia dagli austro-ungarici, l'impresa garibaldina dei Mille (1860) aveva consegnato a Vittorio Emanuele II tutto il sud, un immenso territorio che per secoli aveva subito il dominio borbonico. Con la terza guerra d'indipendenza, (1866) anche il Veneto (Trento e Trieste torneranno all'Italia dopo la vittoria del primo conflitto mondiale) veniva a far parte di quel Regno d'Italia, guidato dai Savoia, che era stato proclamato il 17 marzo del 1861.

Restava ancora lo Stato Pontificio a costituire un elemento di incompletezza a quella che doveva essere la realizzazione di una compiuta unità nazionale. Era, per il neonato stato italiano, un problema di non poco conto. La questione si dibatteva tra la irrinunciabile intenzione di acquisire i territori pontifici, uno degli obiettivi centrali del Risorgimento, e l'intenzione attuale di non creare contrasti con il Papa e trovare una qualche via diplomatica alla soluzione del problema. Insomma i tempi non erano maturi per uno stato ancora fragile nelle sue istituzioni e nella sua posizione internazionale, soprattutto in relazione alla Francia di Napoleone III.



Questa complicata situazione aveva provocato, in Aspromonte (29 agosto 1862) il ferimento e l'arresto di Garibaldi che, rompendo gli indugi e poco incline alle pastoie diplomatiche e alle sottigliezze della ragion di stato, aveva tentato un atto di forza risalendo con le sue camicie rosse dalla Sicilia verso Roma alla conquista dello Stato pontificio ed era stato fermato dai bersaglieri dell'esercito regio. Grande era stato lo sconcerto degli italiani : c'erano state manifestazioni e proteste contro i governanti oltre ad una diffusa indignazione pubblica che ebbe una sua eco anche all'estero.

Successivamente, lo stato italiano, per tranquillizzare il Pontefice sulla propria (insincera) intenzione di rinunciare a Roma, nel 1865, trasferì la capitale del regno da Torino a Firenze.

Precedentemente (settembre 1864) era stata firmata una Convenzione tra Italia e Francia. Il Regno d'Italia si impegnavo al rispetto del Patrimonio di S. Pietro e a difenderlo da aggressioni esterne (ma non interne) mentre l'imperatore francese garantiva di ritirare , entro due anni, il proprio esercito posto a difesa dello Stato pontificio

Estraneo a tutto questo attivismo diplomatico, Garibaldi confermava la propria volontà di liberare l'Italia dal potere temporale della Chiesa, anzi la liberazione di Roma stava divenendo per lui uno scopo irrinunciabile, un pensiero persistente, quasi un'ossessione. In occasione di discorsi in pubblico o di scritti su organi di stampa, non mancava mai di aggiungere, ad ogni argomento trattato, parole infiammate e inequivocabili sulla necessità di conquistare Roma e sulla sua volontà di agire in tal senso. Tutto ciò, ovviamente, creava imbarazzo e metteva in difficoltà le forze moderate e le istituzioni politiche del Regno.



Ma nel 1867, il Generale, già circondato di gloria dopo la conquista del regno borbonico, era all'apice del consenso popolare: un anno prima, aveva conseguito la vittoria di Bezzecca, uno dei pochi momenti gloriosi di quella terza guerra d'indipendenza che aveva visto le cocenti sconfitte dell'esercito regio per terra (Custoza) e per mare (Lissa). La liberazione del Veneto, di parte del Friuli e di Mantova, era stata conseguita solo grazie ai successi militari dell'alleata Prussia. Per colmo di umiliazione, l'Austria sconfitta, aveva

ceduto il Veneto alla Francia che, a sua volta, lo aveva consegnato all'Italia. Ne era conseguito, da parte dell'opinione pubblica, un generale sentimento di discredito nei confronti delle massime autorità militari e del governo tutto.

In questo clima politico a lui favorevole, Garibaldi avvertiva sempre più pressante l'impegno che da sempre vagheggiava, di condurre una campagna militare contro il Papa e liberare Roma. Questo indefettibile intendimento del Generale, unito al timore di aggravare il diffuso malcontento che in quel momento incombeva sulla guida politica del neonato Regno d'Italia, rendeva difficile per il governo, fermare i preparativi della spedizione garibaldina, pur essendo obbligato ad ottemperare agli impegni presi con la Convenzione seguita ai fatti di Aspromonte.

Garibaldi, con il consueto piglio di uomo d'azione, iniziò a preparare una sollevazione popolare a Roma e, contemporaneamente, a raccogliere un esercito di circa diecimila volontari e a cercare i necessari finanziamenti. Questo attivismo a tutto campo, non poteva restare segreto e sfuggire alle autorità papaline e francesi oltreché, ovviamente al governo nazionale (che tuttavia alcuni storici sospettano di qualche ambiguità, cosa abbastanza frequente in relazione alle varie imprese di Garibaldi). Messe in allarme, le forze del moderatismo e del conservatorismo, furono costrette ad approntare le contromisure.

Intanto Garibaldi, tornando da Ginevra dove si era tenuto un Congresso generale per la pace e dove aveva manifestato idee tutt'altro che pacifiste (giustificandosi con l'affermare che solo l'abbattimento del dominio temporale della Chiesa, avrebbe potuto favorire una pace duratura), si era messo in viaggio verso Roma e, dopo una sosta a Firenze dove aveva arringato, con il consueto vigore oratorio, la folla plaudente, la mattina del 23 settembre, era partito in direzione di Arezzo. Il quotidiano aretino "**La Nazione**", in mano ai moderati, il 18 di settembre, sottolineava come lo stato italiano fosse tenuto a rispettare i patti firmati. Nell'edizione del 19 si informava che Garibaldi era giunto a Firenze, in quella del 21 si affermava che lo stato non avrebbe permesso atti di forza e che si sarebbe agito con decisione e fermezza contro il Generale in pratica preannunciandone un inevitabile arresto. I volontari, nel frattempo, stavano dirigendosi verso Roma utilizzando quella linea ferroviaria che da un anno collegava la città con Firenze e Roma. In analogo modo si esprimeva il foglio "**La Provincia**" anch'esso espressione del moderatismo locale, affermando che nessun cittadino, neppure l' "eroe dei due mondi", poteva ritenersi superiore alla legge. Tuttavia, questa volta i maggiorenti aretini non riuscirono ad evitare, da parte della città, un'accoglienza degna di colui che era il simbolo stesso della lotta risorgimentale.

Garibaldi, incurante di avvertimenti e minacce del potere governativo o consigli alla prudenza dei suoi collaboratori ed amici, partito da Firenze in treno, nel primo pomeriggio giunse ad Arezzo (la modernità, diciotto anni dopo, aveva cambiato i modi e i tempi del viaggiare e l'età era avanzata: l'incedere fiero ed energico sul destriero, non si confaceva più ai dolorosi malanni!) in compagnia dei suoi fedeli Giuseppe Dolfi, Mauro Macchi e della signora Jessie White Mario, (reporter britannica naturalizzata italiana, importante documentarista del Risorgimento e sostenitrice della causa italiana).

Questa volta l'accoglienza fu entusiastica fra grida di "Viva Garibaldi!" e "Viva Roma!". Alla stazione erano ad attenderlo il sindaco **Pietro Mori**, un buon numero di garibaldini e numerosi rappresentanti della Società operaia

che lo condussero verso la dimora del primo cittadino, sita nel Borgo Maestro (attuale Corso Italia). Era uno dei palazzi Albergotti che, ancora oggi si trova accanto a quella che, per molti decenni, è stata la sede di Bancaetruria. Sulla facciata di tale dimora, appare una targa commemorativa dell'avvenimento, apposta nel 1870.

Affacciatosi al balcone, Garibaldi ringraziò il sindaco e gli aretini per l'accoglienza e naturalmente, con la consueta irruenza e assertività, pronunciò parole



infuocate per ribadire la necessità di annettere Roma allo Stato unitario.

Successivamente presenziò ad una corsa di cavalli tra le acclamazioni di "Viva Garibaldi e Roma" e, a sera, rinunciò per motivi di salute, ad assistere ad uno spettacolo previsto al Teatro Petrarca dove stava affluendo un notevolissimo numero di persone.

Trascorsa la mattina del 23 nella dimora di campagna dell'ing. Alessandro del Vita, si portò all'ora di pranzo, sulla collina sopra Santa Maria delle Grazie, memore del lontano episodio del '49, quando, con le sue truppe, lì era stato costretto ad accamparsi in una situazione di grande insicurezza e pericolo. Questa volta Garibaldi vi trascorse ore piacevoli, pranzando e dilettrandosi ad ascoltare le note di un inno marziale da lui composto e suonato su musica di Donizetti. Stava intanto prendendo tempo in attesa di notizie positive.

Le autorità locali che avevano comunque fatto convergere in Arezzo, a potenziamento dell'unità di carabinieri di stanza nella locale caserma, i militi delle stazioni di Badia al Pino, Palazzo del Pero, Castiglion Fiorentino e Subbiano, cercarono di sminuire il successo dell'accoglienza aretina a Garibaldi e si affrettarono ad informare la popolazione che alle 14 di quello stesso giorno 23 settembre, il Generale aveva già lasciato la città in vettura, diretto ad **Asinalunga** (oggi Sinalunga)

Garibaldi era ben conscio, e ancor di più lo era il suo seguito, del rischio concreto di essere arrestato. A dire il vero, il Prefetto di Arezzo, aveva avuto in mano l'ordine di carcerazione ma non aveva ritenuto opportuno farlo eseguire, non solo per l'entusiasmo evidente della popolazione ma anche perché, parte della classe dirigente e soprattutto il sindaco Mori, erano fermamente contrari ad una tale evenienza.

Garibaldi era intenzionato a passare la notte ad Asinalunga e raggiungere il giorno successivo il Trasimeno. Per ordine tassativo del ministro degli Interni Rattazzi, doveva essere assolutamente scongiurata l'evenienza che Garibaldi entrasse nel territorio del Lazio. Il Generale doveva essere fermato!! Il prefetto di Perugia quindi dette ordine di arrestare Garibaldi appena entrato nella suddetta località dove era già stato inviato un reparto di carabinieri per sedare eventuali manifestazioni e disordini. Gli eventi storici erano mutati ma il Generale, per il potere costituito, era sempre una mina vagante, un irregolare: faceva ancora paura e quindi fu arrestato per ordine del governo di quel regno che aveva in gran parte contribuito a creare! Era il 24 settembre del 1867. Il prigioniero fu portato ad Alessandria e quindi a Caprera mentre i volontari garibaldini continuavano ad affluire verso il Lazio. Naturalmente Garibaldi riuscì a fuggire dall'isola e porsì di nuovo alla testa delle sue truppe. Il 27 ottobre però subì una dura sconfitta a Mentana, infelice evento che fece svanire definitivamente il suo sogno di conquista, quello più vagheggiato. Saranno le truppe regie a completare l'Unità d'Italia, con la presa di Roma del 20 settembre 1870.



Nota 5- Durante i sanguinosi scontri di Mentana, per la prima volta in Italia, furono scattate delle fotografie su un campo di battaglia. Ne furono autori i due titolari dello Studio fotografico Fratelli D'Alessandri che aveva sede a Roma.

Nota 6- Prima gonfaloniere e dal 1865 sindaco di Arezzo (la carica di gonfaloniere, di origine medievale, fu sostituita, in Toscana, da quella di sindaco a seguito della "Legge per l'unificazione amministrativa del regno d'Italia") Pietro Mori che, al contrario di Guadagnoli, accolse con slancio patriottico e generosa ospitalità Garibaldi, fu sicuramente il più importante personaggio politico-amministrativo della città nei primi anni successivi all'Unità.

Politicamente si poneva in una linea mediana tra il moderatismo ed il progressismo.

Se certamente si fece interprete delle istanze modernizzatrici della borghesia, fu sensibile anche a quelle sociali della classi meno abbienti e agli ideali risorgimentali nella realizzazione dei quali ebbe sempre parte attiva e propositiva. Nel 1883, subì un attentato politico cui scampò per la sua pronta ed efficace reazione che costrinse l'aggressore alla fuga.

Può definirsi un insigne esponente della emergente borghesia aretina della seconda metà dell'Ottocento, quella illuminata, democratica e moderna. Come persona fu ritenuto ed è ancora oggi ricordato, come un gentiluomo franco, corretto e leale.

Quanto all'accoglienza aperta e senza remore che offrì a Garibaldi, sappiamo che fece costruire in pochi giorni sulla facciata del palazzetto Albergotti, allora di sua proprietà, un balcone che permettesse a Generale di arringare la folla (il terrazzino fu successivamente abbattuto in quanto poco stabile e decisamente antiestetico)

Tafi nella sua "Immagine di Arezzo" ricorda un episodio significativo relativo a questa accoglienza.

Il sindaco, qualche giorno prima del previsto arrivo, aveva invitato Garibaldi ad Arezzo, presso la propria abitazione. Il ministro Urbano Rattazzi, a conoscenza del fatto, convocò il sindaco Mori a Firenze, capitale del Regno dal 1865, con l'intento di obbligarlo a revocare l'invito a Garibaldi ritenendo tale gesto del tutto inopportuno in una congiuntura politica tanto travagliata. Come riporta Angelo Tafi, questa fu la ferma risposta del sindaco: "Eccellenza, lei può farmi dipendere da Sindaco, ma quanto alla ospitalità a Garibaldi, Le dico che in casa mia ci comando io!"

**Curiosando Arezzo...
e dintorni**

Bibliografia

C.Santori , *Guadagnoli, il poeta stroncato da Leopardi che vietò a Garibaldi di entrare in Arezzo*, La Nazione, 15 gennaio 2023

A.Garofoli, *Correva l'anno 1867: Garibaldi ad Arezzo*, in Notizie di Storia- Periodico della Società Storica Aretina, n.21-Anno XI, settembre 2009, pp 6-11

A.Garofoli, *Garibaldi e Arezzo nel 1849*, in Accademia di Lettere Arti e Scienze di Arezzo- Arezzo in Età Moderna, a cura di Irene

Fosi- Renzo Sabbatini- Giulio Firpo, Giorgio Bretschneider Editore, Roma-2018, pag.51

Biblioteca Salaborsa, *La "Trafila Romagnola" di Garibaldi*/Bologna <https://www.bibliotecacasalaborsa.it>

Wikipedia, *Battaglia di Mentana*, <https://it.wikipedia.org>

Wikipedia, *Antonio Guadagnoli*, it.m.wikipedia.org

L. Armandi, *Gli aretini alla difesa della Repubblica Romana*, cit.pp 23-27

L. Armandi, *Nel nome di Garibaldi. Storia del Risorgimento nell'Aretino*, presentazioni di Emanuela Caroti e di Zeffiro Ciuffoletti, Arezzo, Provincia di Arezzo-Letizia ("La Provincia di Arezzo, Arte, costume, storia", 26), 2007

A.Tafi, *Immagine di Arezzo-Guida storico-artistica*, Stampato da: Litostampa Sant'Agnese di V. Badiali-Arezzo,1978

Si ringrazia per la collaborazione il prof. Francesco Scatragli

